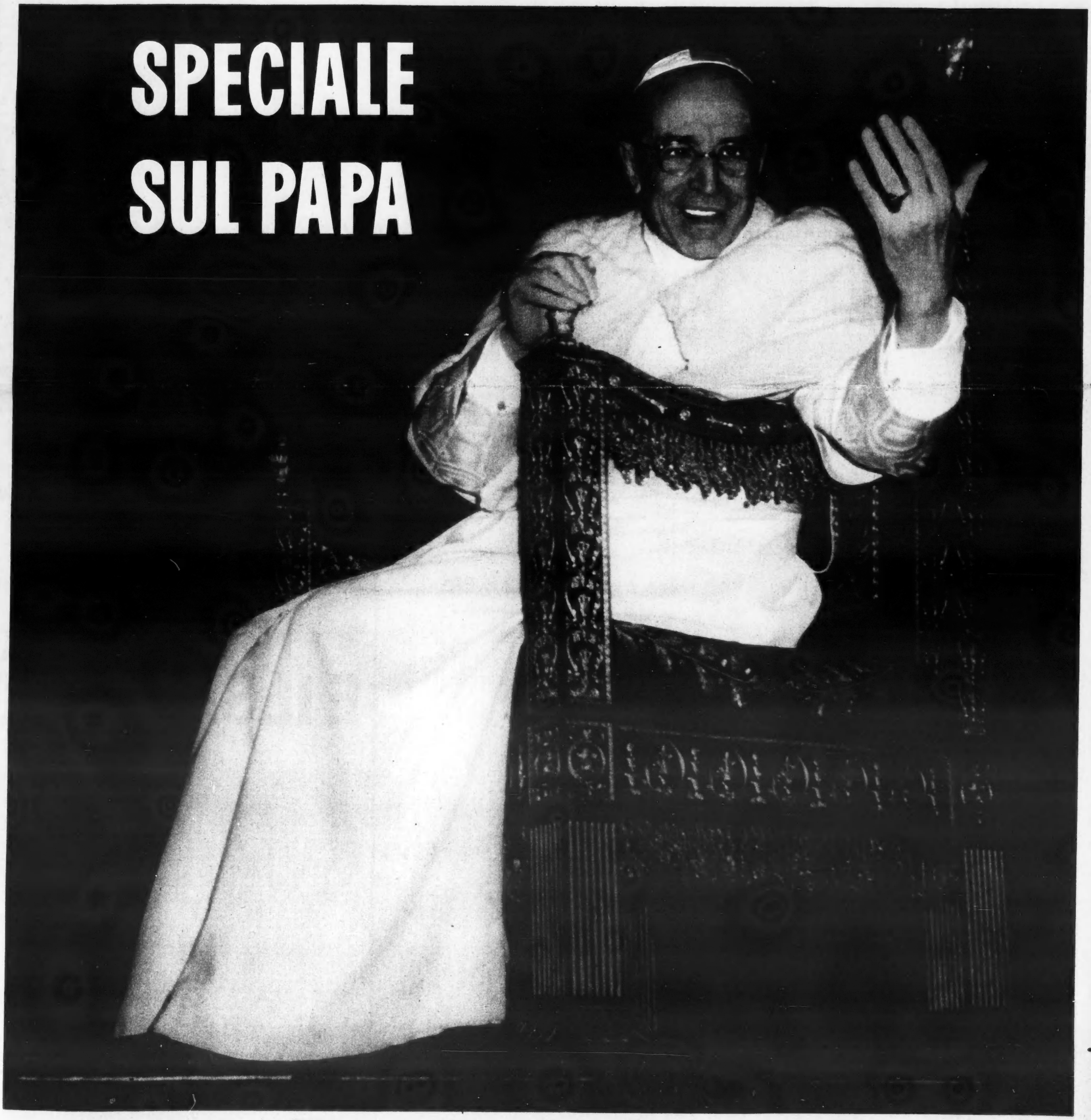
Ansia a Castel Gandolfo	**La sua lunga vita**	**La sua politica religiosa**	**Il prossimo conclave**	**Il delfino dei cardinali**	**La famiglia Pacelli**

L' Espresso

SUPPLEMENTO AL NUMERO 41 - ANNO IV

SPECIALE SUL PAPA



IL SUO LUNGO REGNO

UN UOMO AFFEZIONATO AI PROBLEMI DEL SECOLO

ROMA. E' quasi assurdo, in queste ore difficili, definire le caratteristiche politiche d'un pontificato che se ormai s'avvia alla sua conclusione non può dirsi esaurito. Quando il 2 marzo 1939, appena eletto Pontefice, Eugenio Pacelli disse, affacciandosi al terrazzo di piazza San Pietro, di voler conservato il nome del predecessore, molti pensarono che Egli indicasse il proposito d'una continuità ideale tra il suo pontificato e quello di Pio XI, monsignor Achille Ratti, ex nunzio a Varsavia, ex arcivescovo di Milano. La cosa non meravigliò nessuno. Per nove anni, il cardinale Pacelli era stato segretario di Stato di Papa Ratti ed era logico quindi che Egli si preoccupasse, nel momento in cui saliva sulla cattedra di San Pietro, di garantire la continuazione d'una politica alla cui formulazione aveva collaborato.

Questi propositi però non facevano dimenticare le differenze che dividevano i due uomini. Diverso il temperamento e l'origine. Ratti, infatti, apparteneva alla tradizione dei papi cordiali e popolareschi, magari fino all'esuberanza. Pacelli, uscito da una famiglia legata all'aristocrazia nera, ostile allo Stato italiano, aveva tutte le caratteristiche del patrizio riservato, nutrito di vecchia cultura, ciò che aveva fatto di lui un diplomatico di tipo classico. Oggi, si potrebbe quasi dire che esistono elementi comuni tra la figura di Eugenio Pacelli e quella del generale De Gaulle. Rassomigliante lo stile, il gusto per una popolarità distaccata, priva di demagogia e accettata solo per necessità politica; identico il gusto per un illustre passato.

Gli avvenimenti che si produssero in Europa, dopo la Sua elezione, impedirono però a Papa Pacelli di dimostrare fino a qual punto Egli intendeva continuare la politica del predecessore. Tutto cambiò. Lo scoppio della guerra distolse Pio XII da Pio XI, prima considerato modello esemplare. Il ricordo di Papa Ratti fu sopraffatto da quello di Benedetto XV, il pontefice che aveva definito il primo conflitto mondiale come un'inutile strage. Come lui Pacelli volle limitarsi ad un'attività diplomatica a favore della pace e all'attività caritatevole dato che ormai la guerra era un fatto inevitabile. Fu un errore? E' una domanda a cui è ancora difficile rispondere, così come è difficile dire se nel nuovo Pontefice c'erano ancora alcuni residui di filogermanesimo (nonostante l'avversione ad Hitler) dovuto alla sua lunga missione diplomatica tedesca, durante la prima guerra mondiale.

E' certo che nel 1939 il filogermanesimo che nel 1914 dominava la Santa Sede era completamente svanito e che se Pio XI fosse sopravvissuto fino al giorno dell'aggressione tedesca contro la Polonia, Egli avrebbe condannato con solennità e severità Hitler. Papa Ratti infatti il 10 febbraio avrebbe voluto annunciare all'episcopato italiano, appositamente convocato a Roma, un ultimatum al governo fascista, minacciando la denuncia dei patti lateranensi qualora non fosse cessata l'ostilità dell'autorità italiana all'attività della Chiesa. Ma il 10 febbraio, proprio il giorno per la manifestazione antimussoliniana, sopravvenne la morte, ciò che impedì a Pio XI di condannare la politica di Mussolini.

Il cardinale Pacelli diventato Papa si limitò invece ad esprimere la propria costernazione per la sorte dei polacchi. La medesima condanna venne espressa anche dall'organo vaticano "L'Osservatore Romano". Due telegrammi furono spediti nella primavera del 1940 ai sovrani del Belgio e dell'Olanda, quando questi paesi furono invasi dalle divisioni di Hitler. La condanna solenne mancò.

Nella primavera dello stesso anno, il Vaticano svolse tuttavia una notevole attività diplomatica. Pio XII allora contava sull'appoggio di Vittorio Emanuele III per impedire a Mussolini di dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Altre speranze per impedire l'ingresso dell'Italia in guerra gli venivano dall'amicizia che lo legava al presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt che, pochi anni prima, durante un suo viaggio in America, aveva appoggiato alla vigilia delle elezioni del 1936. In Vaticano si era certi che l'Italia sarebbe rimasta neutrale qualora fosse stato chiaro che gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra.

I calcoli di Pio XII fallirono. L'Italia entrò in guerra, fece una politica razziale, anche se non eccessiva, le fortezze volanti americane nel luglio del 1943 bombardarono Roma distruggendo la basilica di San Lorenzo e il quartiere operaio vicino. Roma fu, durante l'occupazione tedesca, seguita all'armistizio dell'8 settembre, città aperta per modo di dire; nessuna delle previsioni di Eugenio Pacelli s'avverò; ciò che probabilmente l'addolorò profondamente permettendogli però, alla fine della guerra, d'essere considerato tra i vincitori, sebbene Egli avesse più d'una volta trattato vantaggiosamente con i vinti.

Gli scismatici

I MESSAGGI natalizi che Egli da allora cominciò a diffondere, i soccorsi che il Vaticano organizzò a favore dell'Italia affamata e distrutta dalla guerra finirono col far dimenticare le incertezze del Papa diplomatico dando maggior rilievo alla sua azione caritatevole. Si dimenticò così che se, continuando la politica adottata dal predecessore Pio XI negli ultimi anni della sua vita, Egli avesse condannato le potenze totalitarie, ormai decise a entrare in guerra, avrebbe forse impedito il conflitto. Naturalmente è solo un'ipotesi, ma è certo che se Egli avesse sciolto i cattolici italiani e tedeschi dall'obbedienza verso i rispettivi governi a cui erano tenuti da giuramenti strappati col ricatto, si sarebbe prodotta in Europa una grande crisi, di fronte alla quale Mussolini e Hitler forse avrebbero titubato.

Dopo la guerra Pio XII si trovò di fronte un nuovo problema di grande delicatezza: quello dei rapporti con l'Unione Sovietica, ormai in via di staccarsi dalla solidarietà che durante la guerra l'aveva legata agli Stati Uniti, alla Francia, alla Gran Bretagna. Il Papa si trovò di fronte ad un dilemma: svolgere un'azione mediatrice o essere più intransigente delle potenze occidentali nella condanna? E' chiaro che una Sua opera mediatrice avrebbe favorito la coesistenza, ma è anche chiaro che favorendo la coesistenza, avrebbe rafforzato i partiti comunisti dell'Europa occidentale.

In Occidente, subito dopo la fine della guerra, il suo appoggio andò all'unità europea. I partiti democristiani dominavano l'Italia e la Germania. De Gasperi e Adenauer avevano un prestigio incredibile trattandosi di uomini appartenenti a due nazioni sconfitte; l'MRP con Bidault e René Schuman, sembrava destinato a far dimenticare la Francia laica di Combes. Dati i legami stabilitisi tra cattolici ed evangelici tedeschi, sembrava che la frattura apertasi in Europa con la riforma protestante potesse essere rimarginata. Cattolicesimo e democrazia stavano per diventare una cosa sola? Ascoltando De Gasperi e Schuman pareva di sì, ma il Vaticano non trascurava la Spagna di Franco e il Portogallo di Salazar, le due superstiti dittature cattoliche.

In Oriente pareva non dovessero esistere problemi. La Santa Sede, con un'errata valutazione, era convinta che Ciang Kai-scek avrebbe vinto, mentre di lì a poco Mao avrebbe travolto le missioni cattoliche cinesi dando il via ad un vero e proprio scisma.

Il dogmatismo

OGGI in Vaticano si parla meno d'unità europea. La più grave sconfitta registrata dal pontificato di Pio XII è rappresentata invece dal crollo del fronte missionario cinese, indocinese, indonesiano, ed è così che la Chiesa cerca la sua rivincita altrove, in America ed in Africa. Negli Stati Uniti l'azione politica si svolge con maggior cautela, mentre è in corso la riorganizzazione del cattolicesimo dell'America del Sud. In un primo momento s'è trattato di contrastare l'azione dei missionari trasferitisi dall'Asia nel Sud America; oggi ci si propone di fare di questo continente la riserva del cattolicesimo. In Africa la Chiesa ha tre ostacoli: l'Islam, il protestantesimo, il comunismo.

Il pontificato di Pio XII s'è trovato di fronte alla crisi delle missioni cattoliche ed ha reagito con prontezza, articolando in organizzazioni di nuovo tipo il suo spirito missionario. Al missionario religioso s'è aggiunto quello laico, nè c'è stata esitazione quando s'è trattato d'inserirsi in organismi internazionali tipo UNESCO.

E' stata un'avanzata massiccia, favorita dal prestigio di Pacelli che non è spiegabile soltanto con i soli successi strettamente ecclesiastici. Anzi, in materia religiosa, Pio XII avrebbe dovuto, col suo dogmatismo conservatore, provocare la diffidenza del mondo anglosassone e di tutte le altre nazioni protestanti. Basterebbe ricordare l'accresciuto culto della Madonna, culminato con la proclamazione del dogma dell'Assunzione (1 novembre 1950).

Questo dogmatismo ha deluso anche quei cattolici che attendevano riforme coraggiose e sostanziali. Le innovazioni introdotte da Pio XII nei vent'anni di pontificato sono state pochissime. Due riguardano il Sacro Collegio, la cui composizione è oggi decisamente più cosmopolita che nel 1939, e i cardinali il cui abbigliamento è stato reso meno fastoso. Le rimanenti sono tutte di carattere liturgico: da quella del breviario a quella del digiuno eucaristico, da quella della messa pomeridiana a quella della settimana santa.

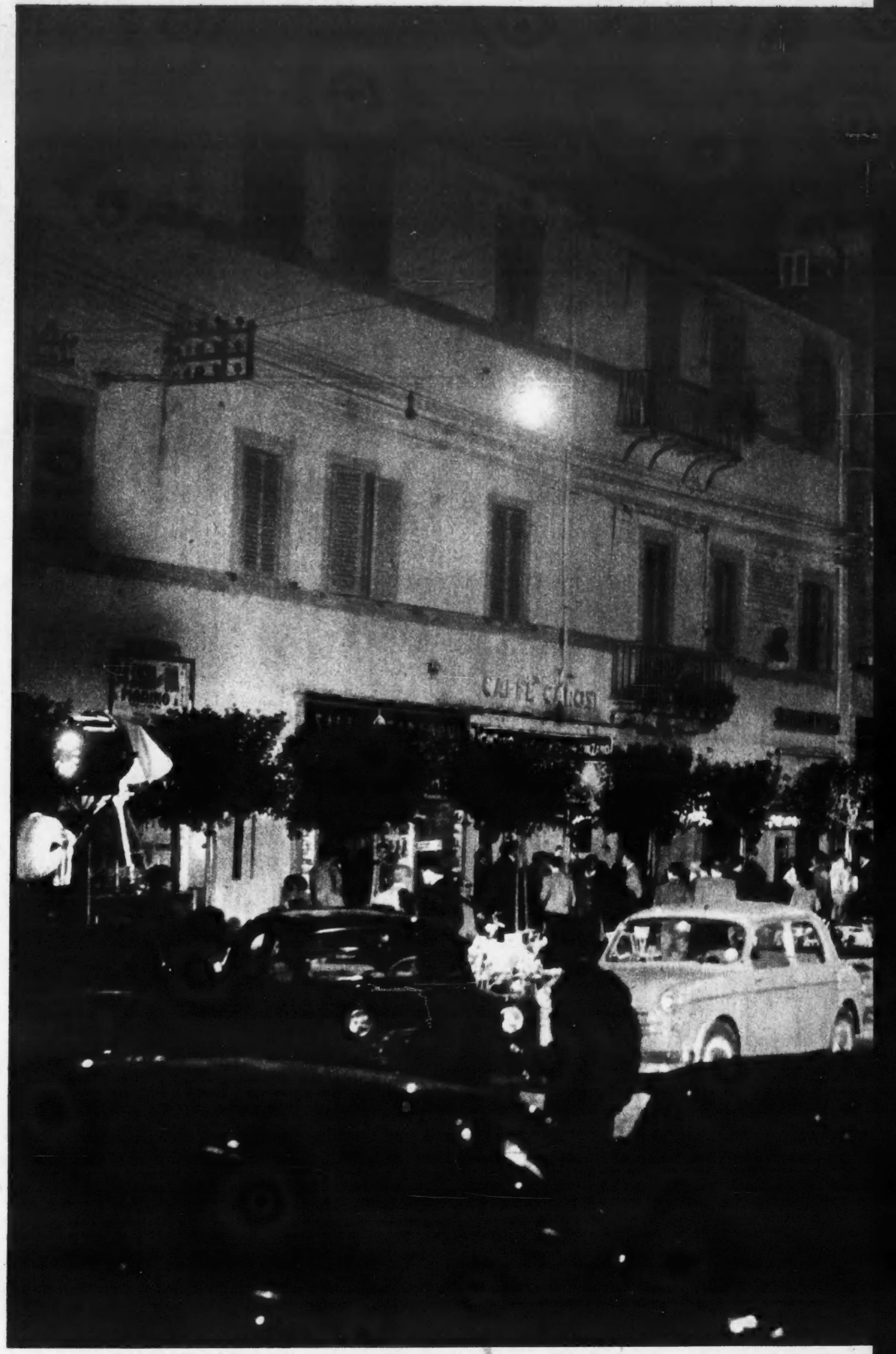
Molto più lunga è la lista delle riforme negate. La sola Chiesa francese ha conosciuto una serie inesauribile di veti pontifici, che sono stati opposti alle sue iniziative di rinnovamento.

Certo, Pio XII lascia delle encicliche importanti, anche se esse non sono paragonabili a quelle d'uno dei suoi predecessori, Leone XIII; ma è appunto nelle encicliche che Egli mette in luce il suo spirito essenzialmente conservatore e tradizionalista. Tra alcuni decenni, probabilmente una sola verrà considerata veramente originale: quella sul Corpo Mistico (Mystici Corporis). Nessuno potrà comprendere la concezione della Chiesa propria di Pio XII, se trascurerà questo testo fondamentale.

Se dunque il prestigio di Pio XII non deriva dalla discussa attività diplomatica e dal magistero religioso è affidato forse alla sua attività oratoria? Poche settimane fa è uscito il diciottesimo volume dei suoi discorsi ed atti fondamentali. Si tratta ormai di migliaia di pagine sugli argomenti più differenti e impensati (specie sulla bocca d'un papa) ma non c'è dubbio che molte di queste pagine rivelano i carattere occasionae con cui furono concepite.

Ciò che rimarrà è il ricordo del dialogo quasi quotidiano che Pio XII dall'isolamento della sua cella vaticana ha tentato d'avviare con gli uomini del suo tempo interessandosi ai loro più minuti e talvolta futili problemi.

Questo dialogo è cominciato negli anni della guerra quando Pacelli dovette curvarsi sui feriti, profughi, ex prigioneri, affamati. E da allora è proseguito ininterrottamente, con la stessa difficoltà e con la stessa trepidazione. Era un dialogo spesso impossibile, qualche volta quasi ingenuo. Ma sempre commovente. Perchè era e rimaneva soprattutto un monologo.



Castel Gandolfo. La piazza di fronte alla residenza estiva del Papa all'annuncio della sua grave malattia. Nella foto grande in alto, la stessa piazza di sera, illuminata per le riprese cinematografiche e televisive.

CHE COS'È UN CO

IL CAMERL E IL SACRO CO

ROMA. Affrontiamo ora il tempo più delicato. L'interregno che separa un pontificato da un altro culmina nell'assemblea elettrice del nuovo papa: e cioè nel Conclave. Ma che cosa avviene in Vaticano nei giorni che precedono il Conclave, mentre i cardinali si preparano a raggiungere Roma dalle loro varie sedi?

Non è difficile saperlo, perchè tutto è già previsto da tre testi fondamentali che riguardano esclusivamente il periodo di "sede vacante": la costituzione "Vacante Sede Apostolica" del 25 dic. 1904, dovuta a Pio X, il "motu proprio" "Cum proxime" di Pio XI (del 1 marzo 1922) e la "Vacantis Apostolicae Sedis" di Pio XII (dell'8 dicembre 1945).

Anzitutto, il governo della Chiesa ricade sul Sacro Collegio dei cardinali, ma più in senso negativo che positivo. I cardinali, infatti, non possono nè emanare nuove leggi nè modificare quelle esistenti e neppure applicare disposizioni date dal Papa defunto e rimaste ineseguite. Solo in casi di necessità e di eccezionale urgenza possono prendere le decisioni adeguate. Le decisioni "in rebus gravioris momenti" devono essere sanzionate da voti scritti e segreti. Non si deve pensare che in mancanza di avvenimenti eccezionali, i cardinali restino inoperosi. In mancanza d'altro, hanno da discutere tutto quello che riguarda la preparazione del Conclave e la celebrazione delle esequie del pontefice defunto. Queste ultime seguono un cerimoniale piuttosto complesso, durando nove giorni. Quanto alla preparazione del Conclave, è loro compito nominare due commissioni: una incaricata di vagliare l'ammissione dei "conclavisti" (accompagnatori dei cardinali) e la designazione degli inservienti; l'altra di curare la costruzione e la clausura del Conclave.

Oltre alle "congregazioni generali" il Sacro Collegio tiene anche delle "congregazioni particolari" con la frequenza ritenuta opportuna. Queste ultime sono composte da quattro soli membri del Sacro Collegio: il camerlengo e i cardinali decani dei tre ordini, ossia dal cardinal decano dei cardinali vescovi, da quello dei cardinali preti e da quello dei cardinali diaconi. Dopo tre giorni, però, questi ultimi devono essere sostituiti dai rispettivi sotto-decani, e dopo altrettanti giorni dal primo cardinale in ordine di decananza, e così via.

Come si vede, sia nelle congregazioni generali che particolari, i cardinali agiscono solo collegialmente. Personalmente, infatti, essi sono decaduti dalle cariche e dagli uffici prima rivestiti, ad eccezione del camerlengo, del cardinal vicario e del cardinal penitenziere maggiore (quest'ultimo perchè tratta i casi di coscienza, che sono considerati sempre urgenti; e il cardinal vicario, perchè, come ogni altro vescovo, non può sospendere la reggenza della diocesi romana). Solo il cardinal camerlengo, comunque, vede ampliate e rafforzate le sue funzioni dalla morte del Papa. Tanto che si potrebbe definirlo un papa interinale.

Appena avvenuto il trapasso del Papa, il maestro di camera va dal camerlengo. E subito egli va a prendere possesso del Vaticano, del Laterano e del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo. Quindi procede alla constatazione della morte

VOL 4 ISS 41

LA SUCCESSIONE

ANCHE MONTINI È PRESENTE

ROMA. Quando, lunedì mattina, il Vaticano fu raggiunto dalla notizia dell'improvvisa crisi del Papa, l'allarme più grave, anche se più diplomaticamente schermato, fu quello che invase il Palazzo del Governatorato e di là si trasmise a Palazzo San Callisto, al Sant'Uffizio, in Vicariato e in via della Conciliazione 1.

Gli uomini del Pentagono, i capi delle finanze pontificie e il presidente dell'Azione cattolica italiana vennero colti alla sprovvista da quello che sembrava un improvviso precipitare della situazione. Sembrava che non ci fosse scampo: alla morte di Pio XII, l'intero collegio cardinalizio avrebbe avocato a sè la reggenza della città del Vaticano, le cariche in atto sarebbero state tutte sospese e con ogni probabilità altri ne avrebbero più tardi raccolta l'eredità.

Vent'anni or sono alla morte di Pio XI, il grido risuonato in Vaticano fu quello di «Via i milanesi»; una riscossa non molto dissimile avrebbe avuto di mira ora molte personalità, soprattutto laiche, che fino a ieri facevano il bello e il brutto tempo nei Sacri Palazzi.

Ben altra preoccupazione dava agli uomini del Pentagono il problema della successione. Da esso dipendeva la durata della loro egemonia sulla Curia e sull'intero mondo cattolico.

Il Pentagono, non c'è dubbio, con la scomparsa di Pio XII sarebbe partito in vantaggio, senza l'incubo del Concistoro che avrebbe dovuto essere annunciato nell'imminenza del Natale. Il Concistoro infatti significa il cappello al loro maggior avversario, monsignor Giovan Battista Montini, con la successiva difficile lotta per evitarne l'elezione. (Qualche giornale ha parlato d'una elezione in pectore di Montini e Tardini; ma perchè ci sia, il Papa deve render noto in Concistoro d'aver fatto una o più elezioni del genere, beninteso tacendo il nome dei prescelti; ciò che è mancato nel 1953). Ma come far convergere il suffragio sul cardinale Giuseppe Siri arcivescovo di Genova? La corrente latina, parzialmente controllata dal Pentagono e quindi favorevole a questa scelta, è la più forte ma non è affatto compatta. Il Pentagono può contare sulla maggioranza di 19 cardinali italiani, su quella dei cardinali dell'America latina (9), mentre non può contare affatto sui cardinali francesi (6). L'unico cardinale belga, i due portoghesi e i tre spagnoli potrebbero addirittura riservare delle sorprese.

I cinque cardinali che finora controllano la Curia hanno pensato anche all'eventualità d'un'alternativa a loro non sgradita, da presentarsi qualora il cardinale Siri incontrasse ostacoli insormontabili. Dei membri del Pentagono solo il cardinale Ottaviani è sotto la settantina, ma difficilmente potrebbe essere accetto alla maggioranza, per la sua assoluta mancanza di diplomazia. Fuori del Pentagono, ma sempre tra i suoi fautori, non c'è scelta che tra i cardinali Benedetto Aloisi Masella (79 anni), Gaetano Cicognani (77 anni) e Pietro Ciriaci (72 anni), (i cardinali Federico Tedeschini e Pietro Fumasoni Biondi hanno rispettivamente 85 e 86 anni). In tal caso avrebbe forse la meglio Ciriaci, a meno che non si ripiegasse sull'arcivescovo di Palermo, appena settantenne, cardinale Ernesto Ruffini. Egli è però favorito solo dall'età; perchè ben difficilmente la corrente antipentagonista accetterebbe un uomo che non ha mai nascosto le sue tendenze di estrema destra.

Il Pentagono, insomma, è a corto d'uomini e per questo, da qualche mese in qua, ha cercato di non far pesare troppo le sue simpatie per il vescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri cui nuoce soprattutto l'età (52 anni) che potrebbe far pensare a un troppo lungo pontificato. Nessuno, nemmeno tra i suoi avversari, contesta però le sue doti d'ingegno, di tatto e di prudenza. Senz'altro, tolto dalla competizione monsignor Montini, Siri è il cardinale italiano meno indegno di succedere a una personalità come quella di Pio XII.

Vediamo ora le possibilità di quella che potremmo chiamare la sinistra. Se il campo di scelta fosse limitato ai soli cardinali italiani, essa sarebbe ancor più a disagio del Pentagono. Data l'età (82 anni) e la preoccupante salute del cardinale Celso Costantini la sinistra del Sacro Collegio non dispone che della terna: Valerio Valeri (75 anni), Angelo Roncalli (77 anni) e Giacomo Lercaro (67 anni). Ma quest'ultimo si è giocato la fama che lo circondò nei primi anni del suo episcopato bolognese col suo eccessivo attivismo propagandistico, oltre che per il riconoscimento dato ad alcuni metodi d'apostolato (tipo Squadra Volante, ecc.). Sia il cardinale Valeri, ex nunzio a Vichy, che il cardinale Roncalli, patriarca di Venezia, sono due abili diplomatici. Il cardinale Roncalli in particolare ha mostrato a Venezia aperture inattese. Ma non sono l'uno e l'altro troppo avanzati in età?

Corre anche voce insistente che la sinistra del Sacro Collegio abbia condotto in questi ultimi anni un'azione assai decisa per sgretolare la compattezza del gruppo latino che il cardinal Piazza aveva in parte realizzato (specialmente nell'America del Sud). Tutti i cardinali francesi, alcuni spagnoli, tutti gli orientali e persino qualche anglosassone (tra gli italiani aderirebbero anche Dalla Costa di Firenze e Fossati di Torino) sarebbero concordi nel contrastare ad ogni costo un'anche solo parziale vittoria del Pentagono. Non solo, ma sarebbero decisi a puntare su monsignor Montini, sul quale si convoglierebbero certamente anche alcuni voti del gruppo anglosassone. L'elezione d'un non cardinale costituirebbe senz'altro una novità clamorosa, ma ineccepibile. (Del resto, nel caso dell'elezione del cardinal Ottaviani si avrebbe egualmente un caso fuori dell'ordinario: giacchè, essendo Ottaviani semplice prete, dovrebbe essere dapprima ordinato vescovo).

E' chiaro che l'opposizione di Montini a Siri non riguarda affatto le persone dei due prelati, bensì, da parte della sinistra, la decisione di non soggiacere più al conservatorismo e all'egemonia del Pentagono. Comunque, esiste anche una terza via, che sarà probabilmente adottata se i due partiti avversari non riusciranno ad assicurarsi la maggioranza prevista dalla costituzione di Pio XII "Vacantis Apostolicae Sedis": quella di puntare su un elemento straniero: il georgiano cardinale Gregorio Pietro XV Agagianian.

Agagianian ha press'a poco l'età del cardinale Pacelli al momento della sua elezione (63 anni) e una pratica sia pastorale che diplomatica notevolissima. La sua nomina ebbe un'inattesa risonanza favorevole anche negli Stati Uniti. Aveva fatto colpo il particolare che Agagianian era nativo della Georgia, la patria di Stalin, e che vi avesse vissuto fino al sacerdozio. Questo georgiano anticomunista, vissuto nella Russia atea e poi premiato con la porpora per il suo abile governo del patriarcato di Cilicia degli Armeni, sembrava assurgere a simbolo d'un vittorioso contrasto col mondo comunista.

Questi testi sono stati redatti a cura di Carlo Falconi

Castel Gandolfo. Il cardinale Gregorio Pietro XV Agagianian (a sinistra) e il suo segretario lasciano in automobile Castel Gandolfo dopo una visita al Papa ammalato. La fotografia è stata fatta la sera di lunedì 6 ottobre alle ore sette dal fotografo dell'Associated Press Walter Attenni.

...NCLAVE

...NGO ...LLEGIO

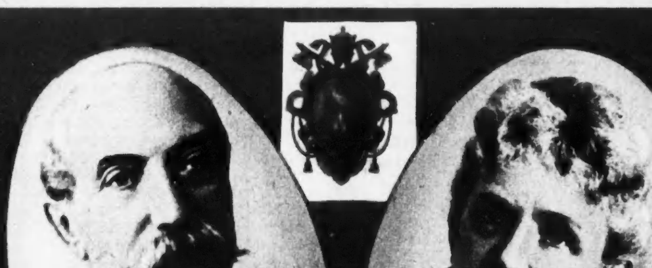
del Papa, ne redige l'atto autentico e dispone per la sua imbalsamazione. E' poi sempre lui a convocare il Sacro Collegio, di cui però rimane in pratica nient'altro che il coordinatore.

Una delle prime cose che il Sacro Collegio deve stabilire è la data d'inizio del Conclave. Questa dovrebbe cadere entro il quindicesimo giorno dalla morte del Papa, ma i cardinali possono ritardarla di qualche altro giorno, non oltre però il diciottesimo.

I membri del Sacro Collegio non sono infatti liberi di partecipare o meno al Conclave: chi lo facesse verrebbe colpito da scomunica. Comunque i ritardatari per forza maggiore sono sempre ricevuti in conclave, allo stesso modo che vi sono riammessi coloro che avessero dovuto allontanarsene per disposizione medica.

I cardinali non entrano soli nella clausura del Conclave. Ognuno porta con sè un segretario laico, che non ne sia parente in primo o secondo grado. Poi, coi cardinali e con i conclavisti del seguito, entrano in Conclave, il sagrista pontificio, non più di sei cerimonieri, il segretario del S. Collegio, un religioso confessore, un medico, un chirurgo, un farmacista, almeno due architetti con qualche inserviente e il minimo necessario di persone di fatica.

Il giorno d'inizio del Conclave, tutto il Sacro Collegio assiste alla Messa de Spiritu Sancto, e la sera una processione introduce i cardinali e il loro seguito nel recinto rigidamente isolato da ogni contatto col mondo. Appena il corteo è scomparso oltre la porta, una campana suona tre volte. E' l'avviso che la clausura ha inizio.



Filippo Pacelli e Virginia Graziosi, genitori di Pio XII.
Sopra, lo stemma del Papa.

Nel 1882, a 6 anni.

Nel 1886, a 10 anni.

Al liceo Visconti.

Sacerdote, a 23 anni.

I PACELLI

ROMA. I Pacelli sono entrati nell'albo dell'aristocrazia pontificia poco più d'un secolo fa, col semplice titolo di nobili di Acquapendente (1854) e di Sant'Angelo in Vado (1857). Dei loro antenati più remoti non si conosce, ma vagamente, che un certo Asprilio (1571-1623), maestro di cappella del Collegio germanico, poi di S. Pietro, e, dal 1603, ospite della corte di Sigismondo III, a Varsavia. Eppure, tre generazioni sono state più che sufficienti a permetter loro di scavalcare tutte le altre famiglie storiche e a ottenere un'influenza determinante in Vaticano.

Marcantonio Pacelli, il nonno del futuro Pontefice, fu il vero artefice della fortuna familiare. Nel primo passo fu aiutato dallo zio cardinal Caterini, che lo chiamò a Roma da Acquapendente ma poi continuò ad aprirsi la strada da sé. Intrapresa la carriera dei tribunali ecclesiastici, a 30 anni, nel 1834, era già avvocato della S. Rota. Entrato nelle simpatie di Pio IX, fu tra i pochi che il Papa prescelse ad accompagnarlo nella fuga e nell'esilio di Gaeta (1848). Dopo il ritorno a Roma, la prima ricompensa fu la nomina a membro della Commissione dei Dieci, incaricata dell'epurazione dei rivoluzionari. E non c'è dubbio che Pacelli dovette sostenere tale responsabilità con esemplare senso di giustizia, se, all'indomani della Breccia di Porta Pia, il governo italiano gli offrì la carica di consigliere di Stato che rifiutò, in segno di fedeltà al Papa. L'opera alla quale resta più legata la sua memoria è la fondazione dell' "Osservatore Romano", che uscì il 1. luglio del 1861 anche per suo impulso. Suo figlio Filippo, il padre di Eugenio, fu anch'egli un cultore del diritto canonico (diventò avvocato concistoriale), ma i biografi di Pio XII insistono soprattutto sulle sue benemerenze d'indole pietistica, come l'istituzione del pellegrinaggio annuale di penitenza al cimitero del Verano, la fondazione di corsi catechistici popolari nel quartiere tiburtino e la diffusione a sue spese, tra il popolo, delle "Massime Eterne" di S. Alfonso de' Liguori. In realtà, egli realizzò anche un'intensa attività pubblica per assicurare ai cattolici il monopolio civico ed economico del Campidoglio. Non solo fu un esponente della famosa "Unione Romana per le elezioni amministrative", ma per ben sette volte consigliere comunale e due assessore. L' "Enciclopedia Cattolica" dice di lui: «Svolse opera attiva al servizio della S. Sede e per la difesa degli interessi cattolici di Roma».

Cardinale, a 53 anni.

Papa, a 63 anni.

Più noto di Filippo, fu suo fratello Ernesto, il cui prestigio si esercitò esclusivamente nel campo economico. Oltre a essere uno dei dirigenti del cattolico Banco di Roma, sedette nei consigli d'amministrazione della Società delle Condotte, in quella dei Molini Pantanella, nel Credito Popolare, ecc. Al tempo della guerra di Libia, fu uno dei massimi sostenitori economici dell'impresa.

In quegli anni suo nipote Eugenio era l'« astro sorgente della diplomazia vaticana », come lo definì l'ambasciatore di Russia in un rapporto allo zar. Meno in vista era suo fratello Francesco, anch'egli avvocato concistoriale come il padre. Godette delle simpatie di Pio XI, ma a rivelarlo al gran pubblico fu la notizia ch'egli era stato il plenipotenziario della S. Sede nelle trattative per la Conciliazione (durata dal 6 agosto 1926 al 7 giugno 1929). Dopo la firma dei Patti Lateranensi, ebbe l'incarico dal Papa di preparare le leggi fondamentali dello Stato della Città del Vaticano, ma partecipò anche all'elaborazione delle leggi italiane per l'applicazione dei Patti. Per questi meriti, Pio XI lo nominò marchese nel 1929 e Vittorio Emanuele III, nel 1940, gli diede il titolo di principe, trasmissibile anche ai suoi discendenti diretti (i figli Carlo, Giulio e Marcantonio).